Numero
376
442
7 novembre 2020

CULTURA COMMESTIBILE .com

Nardella, questa è la ruota giusta

Il sindaco lancia il «Progetto Ruota Panoramica Piazzale Michelangelo» per finanziare il Fondo per la Rinascita di Firenze

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Shandong, 2008

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Siamo ancora immersi in questo groviglio di ferri per l'edilizia. L'impressione che ho avuto durante il mio viaggio in Cina è stata un senso di disagio per le condizioni di lavoro di questi operai costretti a turni massacranti e decisamente poco protetti per ciò che riguarda la sicurezza sul lavoro. Girando il mondo ci si rende presto conto di quanto sia avanzato il livello delle tutele che si riscontra nel modo dell'edilizia italiana. Dobbiamo comunque renderci conto che non tutto il nostro paese rispetta condizioni e tutele per ciò che riguarda le sicurezze sui luoghi di lavoro: Da parte degli imprenditori si cerca di sveltire le procedure del lavoro in modo da rendere più alto il profitto d'impresa! Ci sono davvero differenze piuttosto sostanziali tra il centro nord e le regioni meridionali.

Numero
376
442
7 novembre 2020

In questo numero

Riunione di famiglia

Il ritorno di Nardellik
Le Sorelle Marx

Il rogo: l'autobiografia di una vita meravigliosa di Paolo Vannini

Ricordo di Fedora di Claudio Martini

Voce alle donne del teatro di Susanna Cressati

Bert Teunissen dentro le case di Danilo Cecchi

Il valore della parola e della cultura di Anna Lanzetta

Secondo me ha ragione il cartomante di Sergio Favilli

Santa Teodora di Alessandria di Paolo Marini

Un noir giallo ocra di Mariangela Arnavas

Pensiero discorde su Enzo Mari di Pierluca Freschi

Due solisti a confronto di Matteo Rimi

I Chille ri-creano comunità di Susanna Cressati

Gloria decadenza e rinascita del rosso di Simonetta Zanuccoli

Andar mostrando con le poppe il petto di Burchiello

È ora di cambiare di Alessandro Michelucci

Sguardi al femminile – Simona Filippini di Giovanna Sparapani

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazione@culturacommestibile.com
culturacommestibile@gmail.com

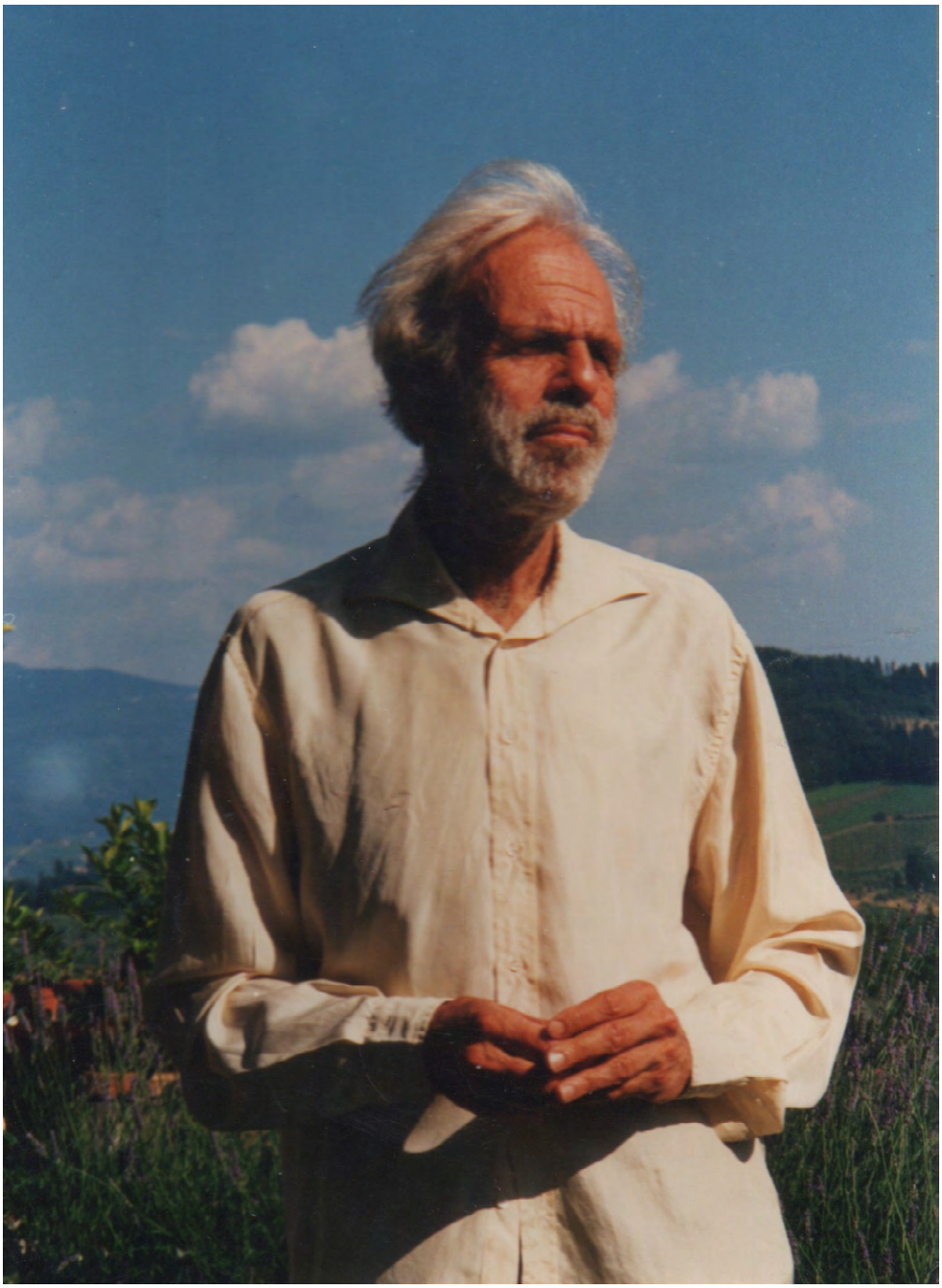
www.culturacommestibile.com

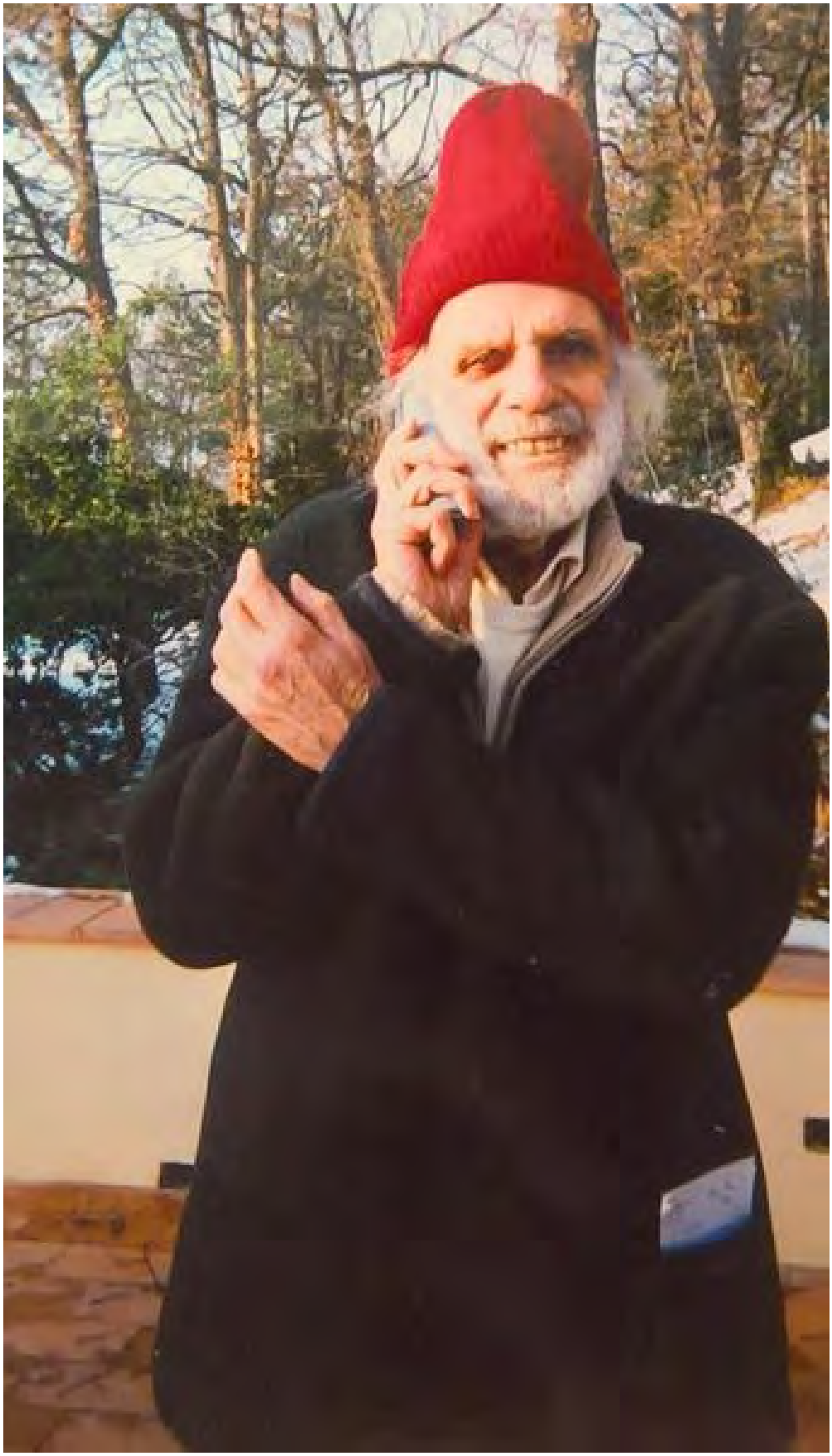
www.facebook.com/cultura.commestibile

Il rogo: l'autobiografia di una vita meravigliosa

di Paolo Vannini

E' uscito, edito dalla casa editrice Gaffi, "Dal rogo", autobiografia di Gianfranco Draghi, che scrisse qualche anno prima di morire. Anzi il libro non è scritto manualmente da lui ma dettato alla sua collaboratrice perché i suoi occhi, che tanto amavano leggere e scrivere, ormai lo tradivano e non gli permettevano più né l'una né l'altra cosa. Questo libro, prima di leggerlo, era come lo avessi ascoltato perché Gianfranco me ne parlava nelle lunghe telefonate che ci facevamo quasi ogni sera. Ma poi, leggendolo, mi sono accorto che c'era in esso molto più di quello che ricordavo, e ci ho trovato tante cose che non sapevo e che mi hanno sorpreso. Il libro ha avuto occasione dall'episodio drammatico del rogo della casa di Fiesole in cui Gianfranco e Giancarla, la sua compagna, abitavano insieme a loro figlio Oliviero. Ricordo l'impressione profonda che Gianfranco ne aveva ricevuto e l'emozione con cui me ne parlava. La casa. Ecco le case sono grandi protagoniste di questo libro. Gianfranco ne ha abitate tante ed è come fossero state loro a scandire i tempi, e i cambiamenti, della sua vita. Ma la casa rappresenta la casa interiore, è simbolo dell'anima, e allora la casa che brucia è immagine tragica e potente. Il fuoco è trasformazione, cambia e ci spinge a cambiare. E dunque probabilmente non a caso è stato proprio dopo il rogo che Gianfranco ha sentito l'impulso a riprendere in mano, nella dolcezza del ricordo, la sua vita fin dal principio, come se, avvicinandosi alla fine, avesse avvertito il bisogno di ricongiungerla ad anello al suo inizio in modo da farne un circolo, segno di completezza, e in modo da poterla ripensare, forse chiedendosi se aveva raggiunto lo scopo di ognuno, quello di aver vissuto la propria vera vita. Lo stile è quello di Gianfranco. Il libro è dettato e non scritto ma cambia poco perché Gianfranco scriveva come parlava, con parole affettive, sempre ricche di emozione, di un'esperienza, piene di vita, della sua immensa passione per le cose della vita, mentre provava invece grande insofferenza per l'intellettualismo astratto e le parole vuote. Il libro comprende in appendice un'interessante intervista del figlio Cristiano su Ernst Bernhard, maestro di Gianfranco, e la psicoanalisi, che fu per lui lavoro e immensa passione, ed è preceduto da una nota dello stesso Cristiano e una bella prefazione di Margherita Pieracci Harwell, forse l'amica migliore.





In esso s'intrecciano alcuni piani fondamentali, il piano personale, culturale, politico, professionale, che sono però piani di uno stesso edificio, poggiati sulle stesse fondamenta. E io penso che le fondamenta della vita di Gianfranco fossero la libertà, l'umanità e la positività. Queste le sue stelle polari. Era una persona libera, umana e positiva, che nella vita cercò sempre di aiutare anche gli altri ad esserlo. Difficilmente criticava qualcuno, era portato a vedere sempre il lato migliore delle persone. In questo libro non dice una parola cattiva contro nessuno, né io gliela ho mai sentita dire perché anche le persone con le quali era in disaccordo o che gli avevano fatto del male, e che magari anche criticava, cercava comunque di salvarle, giustificarle, capirle, trovando in qualche modo un loro aspetto buono. Leggendo si resta strabiliati nel vedere il corteo infinito di grandi personaggi del '900 e oltre che Gianfranco ha conosciuto e dei quali è stato amico. Impressionante! E tale da rendere la lettura di questo libro un affascinante, avventuroso viaggio non solo nella sua vita ma anche nella cultura e nella storia del '900 delle quali Gianfranco è stato un protagonista. Tuttavia non è un caso che avesse tante amicizie. Era appunto una persona libera. Amava le relazioni umane, amava le persone, era curioso di loro, voleva sapere le loro vite, e così quando desiderava conoscere o vedere una persona o parlarle, si comportava attivamente, la cercava, le scriveva, le telefonava, senza timidezza. E sapeva dare un affetto dolcissimo che sentivi autentico ma non ti legava, ti lasciava libero. Lui mi ha insegnato che l'affetto non toglie libertà, che ogni persona va lasciata libera di essere se stessa e va accettata com'è. Mi ha insegnato l'accoglienza. Era la persona più accogliente che abbia conosciuto. Non ho trovato nessun altro che come lui fosse così capace di accogliere tutto quello che gli mandava la vita. Anche la cecità. Io restavo sbalordito e commosso a sentirlo parlare quando, ormai cieco, mi dimostrava che, pur essendo molto dispiaciuto di non vedere più, era stato capace di accogliere anche quella, anche la cecità, e di conviverci in modo sereno. E sentivo che questa era un'altra delle tante lezioni che, senza volerlo perché lui non saliva mai in cattedra, mi aveva dato. Dopo aver concluso il libro gli è rimasta una punta d'insoddisfazione. Eppure c'è in esso una tale ricchezza! Ma, dopo aver detto tanto, gli sono venute in mente le cose non dette, certo tante altre che gli sarebbe piaciuto dire. Quanti libri avrebbe potuto contenere la sua vita! Ricordo che una volta gli dissi che Bertrand Russell era morto ultranovantenne affermando ho vissuto una vita meravigliosa e aggiunsi Gianfranco, io credo che, quando un giorno morirai, potrai dire la stessa cosa. E lui fu d'accordo con me.

Le Sorelle Marx

Il ritorno di Nardellik

Nella città di Sottofaesulum la vita si svolgeva lenta e rada. Bisognava tenere le distanze per la pandemia da Coronavirus e le attività erano scarse. Da oltre un anno il Servitor Cortese aveva vinto di nuovo le elezioni ed era di nuovo Sindaco della Città. Un'affermazione molto netta quella del Servitor Cortese che si era ripetuta alle elezioni regionali dove la città di Sottofaesulum era stata determinante per l'affermazione del Tuffatore Matto, il nuovo presidente. Era troppo per il Leader Minimum che nel frattempo aveva fondato il suo partitino. Italia Così Così l'aveva chiamata. Ma il suo partitino era irrilevante. Con quei voti non faceva più paura a nessuno. Neppure al Servitor Cortese. Non poteva andare avanti così. Bisognava inventarsi qualcosa per dimostrare che Lui era ancora vivo. Piazzare un suo assessore nella giunta del Servitor Cortese. Ecco la sua rivincita. Ma il Servitor Cortese resiste resiste resiste. Questo no, quest'altra neppure. Vicensidaco figurarsi neppure a parlarne. Italia Così Così rischiava la Beffa. Ci voleva Nardellik. E Nardellik trovò la soluzione. C'era una vecchietta, un poco acciaccata, ma ancora in forma con la testa. Si era ritirata in campagna per godersi la pensione ma era pur sempre una protetta del Leader Minimum. Era la soluzione. Il Servitor Cortese non poteva rifiutare anche se molti malumori si fecero sentire in città. Ma il Servitor Cortese era incapace di liberarsi del Leader Minimum. Chissà poi perchè?

Il senso della vita

disegno di Massimo Cavezzali

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Ricordo di **Fedora**

di Claudio Martini

L'anno 2020 si sta chiudendo in un'atmosfera di incertezza, preoccupazione, vero e proprio smarrimento. La pandemia ha scosso nel profondo tutti noi, oltreché la società nel suo insieme, e non ha ancora mollato la presa. Ci sforziamo certo di guardare avanti, sperando in un futuro più sereno e sicuro. E facciamo bene.

Ma oggi vi propongo di voltarci per un momento indietro, per recuperare un avvenimento che il caos del Covid19 ci ha fatto ingiustamente tralasciare.

Cento anni fa nasceva a Trieste Fedora Barbieri, uno di massimi e più celebrati mezzosoprani del Novecento, quella cantante che la critica americana definì "il fenomeno lirico più impressionante di questo ultimo quarto di secolo". La sua biografia è facilmente rinvenibile su molti testi e siti Internet, non la ripercorrerò diffusamente. Insisterò di più, in questo breve e affettuoso omaggio, sugli aspetti più propriamente musicali, sul suo talento vocale e scenico, e sul dibattito che si aprì e ancora viene alimentato a proposito delle sue scelte interpretative.

Tutti coloro che hanno avuto la fortuna di sentirla dal vivo raccontano di una cantante dotata di una voce scura, duttile e potente, dal timbro inconfondibile, che forse apparteneva più propriamente al registro di contralto. E infatti la sua fama si costruì e consolidò intorno ai personaggi verdiani di Ulrica nel Ballo in maschera, di Mrs. Quickly nel Falstaff e di Azucena nel Trovatore. In questi ruoli Fedora seppe trovare accenti molto particolari e diversi, che variavano dai toni allucinati e dolorosi, spesso tenebrosi, fino a quelli sottilmente ironici e canzonatori.

Ella aveva grande facilità di canto nel registro grave, più che in quello acuto, e questo le conferiva una nota naturalmente drammatica, capace di "affondare" nelle note e di dare l'interpretazione "giusta" ad alcuni spartiti.

Accanto a questa caratteristica vocale fondamentale va però ricordato il suo grande eclettismo, la sua capacità di spaziare entro un repertorio vastissimo, che non si fermava a Verdi. Fedora fu l'Orfeo di Monteverdi, Deianira nell'Eracle di Haendel, il Flaminio di Pergolesi, l'Alceste di Gluck e la Fidalma del Matrimonio segreto di Cimarosa, e giunse fino a cantare a Firenze nel Guerra e pace di Prokof'ev, in una celebre edizione del 1953 in cui era accompagnata da un cast stellare: Rosanna Carteri, Ettore Bastianini, Italo Tajo, Fernando Corena, Renato Capecchi, Anselmo Colzani. Nel mezzo ci fu un mondo operistico completo, oltre cento interpretazioni che spaziarono da Cherubini a Rossini, Donizetti, Bizet, Saint-Saëns, Mussorgsky, Ponchielli, Giordano, Cilea, Puccini, Mascagni, Alfano e Pizzetti.

In questo lungo itinerario interpretativo Fedora Barbieri incontrò molti altri giganti dell'opera. Impossibile ricordarli tutti, mi limiterò a citare Laura Gencer e Mario Del Monaco, Jussi Björling e Zinka Milanov, Franco Corelli e Richard Tucker, Ramon Vinay e Rolando Panerai, Tito Gobbi e Maria Callas. Di quest'ultima in particolare Fedora fu una partner ideale, per la capacità di passare con abilità dagli accenti lirici a quelli più tragici. La reciproca passione per i contrasti consentì rappresentazioni e incisioni memorabili.

E un ultimo accenno va ai grandi direttori con i quali Fedora collaborò: Arturo Toscanini, Wilhelm Furtwängler, Tullio Serafin, Vittorio Gui, Herbert von Karajan, Gianandrea Gavazzeni, Leonard Bernstein. Insomma, il gotha della direzione operistica.

Per quanto invece attiene alle sue doti sceniche ed interpretative, il tratto comune al ricordo di tutti è quello di una donna ed artista vitalissima, di un temperamento debordante, di una forza della natura. Era insomma un vero animale da palcoscenico, che molto probabilmente sarebbe stato capace di adattarsi senza difficoltà anche agli usi e gusti del nostro tempo.

Era sempre prodiga di un'irresistibile vivacità, con un sorriso ed una disponibilità che colpivano le persone che la avvicinavano. Ed amava profondamente la sua arte ed il suo lavoro. Sin dagli esordi fu instancabile, basterà citare l'evento sensazionale che la porto' giovanissima, a soli 20 anni, a cantare Fidalma nel suo debutto fiorentino e la sera dopo a sostituire la Pederzini in Azucena!

Sul piano artistico Fedora incarnò, con grande coerenza, una certa tipologia interpretativa, che fu sempre oggetto di discussioni. Per taluni essa era eccessivamente esteriore, frutto di una tradizione esecutiva

forse un po' datata. Ma vi era lei il dono, quasi unico, di rendere credibile gli aspetti grotteschi e quelli di maggior impatto drammatico e teatrale, specie quelli che chiedevano di mettere in evidenza i tratti più stravolti e surreali. In questi momenti la sua vocalità fuori dal comune era comunque sempre appropriata, assolutamente ideale. E si sposava con un'innata capacità di stare in scena e di recitare.

Fedora Barbieri visse gran parte della sua vita a Firenze e qui morì a 83 anni, il 5 marzo 2003. La ricordiamo con piacere in questi tempi complicati. E se una mattina il cielo e l'avvenire ci sembrano più grigi del solito, proviamo ad ascoltare la sua esecuzione di Stride la vampa, dal Trovatore. La bellezza della musica ci salverà.

Voce alle donne del teatro

di Susanna Cressati

Potrebbero essere un compleanno assai amaro quello della trenta primavere del Teatro delle donne di Calenzano, che si celebrerà nel 2021. Usiamo il condizionale perchè la vicenda non è ancora conclusa, ma c'è il rischio che questa struttura culturale perda la residenza conquistata 18 anni fa nel comune dell'interland fiorentino e alimentata attraverso una attività instancabile di stagioni, archivi, festival, scuole, realizzata nel teatro comunale Manzoni, ristrutturato nel 2002 dopo sessant'anni di chiusura, sul territorio comunale ed oltre.

In sintesi la vicenda: all'inizio dell'anno il Comune di Calenzano (nuova giunta ma stesso assessore alla cultura) ha deciso di procedere, secondo le normative europee, al bando per l'affidamento della gestione del teatro. Il lockdown ha rallentato le procedure e, in attesa di far uscire il bando, ha prorogato l'incarico al Teatro delle donne fino al 31 dicembre. Nel frattempo la struttura, che conta 10 dipendenti fissi, ha lavorato, ha realizzato il festival Avamposti, ha fatto funzionare le attività formative, si è procurata, partecipando ad altri bandi pubblici, regionali e nazionali, 94 mila euro di finanziamenti. Con l'impegno, è ovvio, di svolgere regolarmente e proprio a Calenzano la stagione e le attività 2020-2021. Ma il bando comunale ha tardato, è stato annunciato solo il 3 novembre per il giorno successivo, e calendario alla mano ciò potrebbe comportare il nuovo affidamento verso Natale o della fine dell'anno. C'è dunque il rischio per il Teatro delle donne di dover far morire all'improvviso una stagione teatrale appena nata e di interrompere bruscamente le attività formative. A meno di non seguire il consiglio ricevuto dall'amministrazione: affittare un capannone. La richiesta di proroga dell'affidamento al prossimo giugno non è stata accolta. "Non abbiamo nessun problema in relazione al bando e certo non abbiamo intenzione di affittare nessun capannone – dice Cristina Ghelli, fondatrice, nel 1991, e direttrice di questa struttura unica nel panorama nazionale – Chiediamo di poter svolgere la stagione e i laboratori programmati, utilizzando le risorse di cui disponiamo. Quello che mi colpisce è che non ci sia sensibilità nei confronti di una struttura che da 18 anni lavora a Calenzano con grande passione e puntualità. E questo in un momento difficilissimo per lo spettacolo dal vivo, quando le restrizioni per la pandemia hanno fatto saltare produzioni, introiti, incassi, ristretto l'operatività del teatro da 138 a 36 posti". Al grido di dolore e di allarme hanno risposto in tanti, scrittori, tra cui Isabella Allende, attori, teatranti, direttori di altre compagnie e residenze artistiche. In quasi un centinaio hanno firmato l'appello lanciato in rete che anche Cultura Commestibile ha pubblicato, molti hanno partecipato a una conferenza stampa online, durante la quale Gabriele Gori, direttore generale della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze, uno dei suoi finanziatori, ha assicurato il pieno sostegno al Teatro. Ospite eccellente dell'incontro online Dacia Maraini, che per molti anni ha diretto la scuola di scrittura teatrale, uno dei fiori all'occhiello dell'istituzione calenzanese: "Non voglio credere a cattive intenzioni o cattiva volontà politica – ha detto la scrittrice – Penso piuttosto che siamo di fronte al solito pasticcio burocratico all'italiana. Bisogna investire sul teatro, che dà lavoro e che tanta gente frequenta. Storicamente le donne erano state bandite dal teatro. Questo gruppo di donne cerca di recuperare le voci femminili del teatro e di proporle per costruire un nuovo futuro. La voce delle donne non può di nuovo essere tacitata, messa da parte". Tra le tante espressioni di solidarietà anche una proposta. E' venuta da Claudio Ascoli, il fondatore e capocomico dei Chille della balanza: chiedere al presidente della Regione Eugenio Giani, che è anche assessore alla cultura, di rivolgere agli enti pubblici un forte invito a sospendere per un anno questo tipo di operazioni. "Un cambio di gestione in questo momento – ha detto – è mortale per l'intera comunità degli spettatori".

Bert Teunissen dentro le case

di Danilo Cecchi

Più di quarant'anni fa (e qualcuno magari se lo ricorda ancora) una coppia di bravi fotografi, Gianni Berengo-Gardin, oggi novantenne, e Luciano d'Alessandro, scomparso nel 2016 ad 83 anni, pubblicarono con Electa un interessantissimo libro, dal titolo "Dentro le Case", con l'introduzione di Cesare Zavattini e testi di Giuseppe Alario, fotografo, e di Pasquale Carbonara, architetto. Fu un libro importante, ed è ancora oggi ricercato dai collezionisti, perché parlava di architettura rovesciando il solito punto di vista. Invece delle facciate delle case, degli esterni (del guscio) e del contesto (urbanistico o paesaggistico), mostrava gli interni delle case, cioè le stanze, ovvero gli spazi abitabili ed abitati, e lo faceva mostrando nello stesso tempo anche gli abitanti delle case stesse, circondati dai loro oggetti quotidiani, oggetti d'uso o con semplice funzione decorativa. I due fotografi si facevano accettare allo stesso modo nelle case umili e nelle case pretenziose, nei piccoli locali che fungevano tutti insieme da cucina, pranzo e soggiorno, come nei vasti salotti delle case più grandi, raccontando le diverse tipologie residenziali ed i diversi tipi di arredamento, quasi un censimento dei diversi modi di abitare nell'Italia di quell'epoca. Ignoriamo se il fotografo olandese Bert Teunissen, nato nel 1959, e quindi non ancora ventenne al momento della pubblicazione del libro, abbia mai avuto l'occasione di sfogliarlo o di consultarlo, ma quello che è certo è che, esattamente vent'anni dopo la pubblicazione di "Dentro le Case" Bert inizia a fotografare, anche lui, gli interni domestici, partendo dalla sua Olanda ed estendendo la ricerca anche ai paesi vicini, Francia e Belgio, fino ad allargarla a 23 paesi dell'Europa, dal Sud al Nord, dall'Ovest all'Est, dall'Inghilterra al Portogallo, dall'Estonia all'Ucraina, saltando (curiosamente) tutta la Scandinavia, la Svizzera e la Grecia, ma facendo una puntata anche in Giappone. Bert fotografa le stanze e le persone che le occupano, quasi con lo stesso metodo usato da Berengo-Gardin e da D'Alessandro, ma il filo conduttore della sua ricerca è costituito soprattutto dalla illuminazione naturale che proviene dalle finestre aperte. Bert predilige le case prive di impianto elettrico o di illuminazione, e comunque lavora esclusivamente con la luce diurna, cercando le atmosfere di un tempo passato, quando luce e calore erano dispensate solo dal sole o dal fuoco acceso nei camini. Quelle che ritrae sono abitazioni generalmente modeste, spesso di tipo rurale, abitate da persone anziane, ma anche da famiglie con figli giovani. Il suo progetto è quello di realizzare "un ritratto degli Europei a casa" e l'importanza attribuita ai personaggi non è inferiore a quella attribuita agli ambienti domestici, instaurando, come spesso accade in fotografia, un parallelo fra persone e cose, sottolineando le somiglianze fra le abitazioni e gli abitanti. Come se le une influissero sull'esistenza degli altri, come se le persone finissero per assomigliare alle loro case, pure illudendosi di essere loro a plasmare gli spazi, le pareti ed i pavimenti, in modo tale da replicare e restituire la propria immagine, reale o presunta. Le case fotografate da Bert sono spesso abitate da singoli, quasi sempre anziani, o altrettanto spesso da anziane coppie di coniugi, di fratelli o di sorelle, oppure madre, o padre, con l'unico figlio, persone tutte legate alla loro abitazione da cumuli di ricordi stratificati, da gesti ripetuti all'infinito, da una quotidianità proiettata nel tempo. Accanto ai personaggi raffigurati, in piedi o seduti, nell'interno del loro guscio spesso compare un animale domestico, un gatto o un cane, anch'esso parte integrale dell'ambiente domestico, accoccolato sulla sedia accanto, sul tavolo o direttamente tra le braccia del padrone di casa, a meno che non sia proprio lui il vero padrone di casa, quello che ha determinato in qualche modo la personalità della casa. Nel 2003 Bert inizia a raccogliere le sue immagini in una serie di libri, uno per il Giappone, uno per il Portogallo, e così via procedendo, ma per non copiare il titolo "Dentro le Case" ha preferito chiamare i suoi libri, in maniera un poco ambigua, "Domestic Landscapes".

Il valore della parola e della cultura

di Anna Lanzetta

Quante cose s'imparano ascoltando i ragazzi! Dalle loro espressioni si comprende che la scuola è il luogo dove si semina e nel tempo si raccoglie, perché i ragazzi sanno recepire e poi donare.

È a scuola che si formano le coscienze, che si impara a ragionare con consapevolezza, che si apre lo sguardo sul mondo, che si analizzano e si comparano le diversità che diventano fonte di ricchezza. È a scuola che i ragazzi acquisiscono il significato di cultura, ne comprendono il senso in un contesto ampio e diversificato e la definiscono, utilizzando la parola che combinata, diventa riflesso del loro pensiero. È a scuola che si impara a rispettare la parola, a coltivarla, ad averne cura come preziosità, a nutrirla di verità.

A scuola si respira cultura.

Quante cose avevamo imparato insieme con il progetto "Interazioni"! Ed è stato gratificante, a conclusione del lavoro, leggere le seguenti espressioni che denotano uno studio attento e consapevole.

La scuola, maestra di esperienze, dona il respiro della vita.

Il progetto aveva donato ai ragazzi, nell'età dell'adolescenza, feconda di curiosità, la capacità di fare della cultura, lo strumento per una crescita individuale e collettiva (base essenziale per l'evoluzione della società), e la capacità di spingersi oltre nelle loro espressioni: Un paese senza cultura è come una notte senza luna. Un uomo senza cultura è come un manichino senza volto. La cultura è l'elemento fondante di una nazione. La cultura è il respiro e l'anima di un popolo. Ogni manifestazione del pensiero è cultura. La cultura è l'identità di un popolo. La cultura è ricchezza. La cultura produce ricchezza. Lo Stato che investe in cultura è lungimirante. Lo Stato che taglia la cultura è retrogrado. Senza cultura non c'è storia. Senza ricerca non c'è progresso. La cultura, sia a livello individuale che collettivo è il mezzo di difesa più efficace ed è per questo l'arma che fa più paura ai governanti. Lo Stato che privilegia la cultura, manifesta il suo affetto per il popolo ed è definito progressista. Lo Stato che non pone la cultura al primo posto nella sua crescita è poco attento, poco lungimirante, poco consapevole, indifferente all'evoluzione del proprio paese. La cultura è lo strumento per insegnare, istruire, formare, denunciare, condannare, esortare, unire e tramandare. (Espressioni dei ragazzi nell'ambito del progetto "Interazioni"). Espressioni che, elevano il senso della cultura e l'importanza della scuola, come centro di vita sociale dove tutti diamo ma essenzialmente impariamo.

Secondo me ha ragione il **cartomante**

di Sergio Favilli

Secondo me anche i dottori non ci capiscono nulla... secondo me il virologo è quello che ci azzecca... secondo me è molto meglio l'infettivologo... secondo me in assoluto preferisco l'epidemiologo... secondo me l'endocrinologo li batte tutti... secondo me i pipistrelli son buonissimi... secondo me non c'è gara, in assoluto vince lo pneumologo... secondo me ha stato la Spektre... secondo me il gerontologo si disinfetta... secondo me l'embriologo aveva già trovato tracce sin da gennaio... secondo il ficologo fra nove mesi ci sarà un grande numero di partorienti... secondo l'enterologo se uno si scaccola non rischia di infettarsi .....secondo l'urologo anche la pipì è un buon disinfettante... secondo me il microbiologo, omen nomen, ha dei problemi... secondo me la mia fidanzata infermiera ci ha provato con l'anestesiologo ma poi è tornata da me... secondo me la mia fidanzata infermiera se la fa col virologo... secondo me la mia fidanzata si è beccata il virus, secondo me siculamente è stato il vulcanologo... ma si dice "sicuramente"... secondo me "non sempre"... va bè, ma che c'entra il vulcanologo... è quello che mi chiedo anch'io... secondo me col sesso orale si attacca il virus... secondo la mia fidanzata il meteorologo gli ha detto che non è vero... secondo me dopo è meglio sciacquarsi la bocca... secondo la mia fidanzata l'immunologo dice che è meglio col borossigeno... secondo me la tua fidanzata è un po' zoccola... secondo me non respiro bene, speriamo... secondo il sessuologo è ansia da prestazione... secondo me se vado dal mio cartomante mi dice la verità... secondo me ci va anche il virologo... secondo me dopo qualche giorno anche youporn ti viene a noia... secondo me dovrebbero smettere di usare parole in inglese... secondo me non importa, io tolgo l'audio... secondo me il podologo è incazzatissimo, non gli chiede mai nulla nessuno... secondo me non chiedono nulla nemmeno al ginecologo... secondo me è meglio fare il ginecologo che il podologo... anche secondo me, a patto di chiamarsi Cecco Angiolieri...

Santa Teodora d'Alessandria

di Paolo Marini

Teodora – come Teodoro - è un nome impegnativo: per l'etimologia, è 'dono di Dio'. Tale è stata certamente anche Teodora di Alessandria, santa vissuta nel V° secolo dopo Cristo, una 'madre' del deserto dalla storia decisamente singolare - ancorché in parte reputata leggendaria – che le Chiese d'Oriente e d'Occidente festeggiano l'11 settembre. Si tratta di segnalare la vicenda, anzitutto, in quanto riguardante una donna: si sa, la tradizione dei padri del deserto è quasi tutta al maschile, preziose son dunque le storie e gli esempi di quelle donne che scelsero parimenti il ritiro dalla vita mondana, la penitenza, il sacrificio, la preghiera, la totale dedizione a Dio. Però, c'è un però: qui la donna poté compiere la scelta e condurre quella vita sotto mentite spoglie, in quanto travestita da uomo. In fuga dal marito - tale Pafnuzio - che aveva tradito (cosa di cui si era amaramente pentita), e vestitasi da uomo (si legge, da qualche parte, per non essere più da costui rintracciata), scelse di entrare in un monastero che distava 18 miglia da Alessandria d'Egitto. Qui il 'novizio Teodoro' dovette affrontare lavori molto duri, presumibilmente in linea con il proprio ardore di espiazione e spirito di rinuncia. Venne quindi il giorno in cui il monaco fu accusato di avere intrattenuto rapporti con una donna, da cui si diceva aveva avuto un figlio. Non difendendosi dall'accusa, tantomeno volendo rivelare la propria vera identità, sopportò l'onta e la punizione che ne seguirono: cacciata dal monastero, la donna - sempre in veste di Teodoro - visse sette anni nel deserto, avendo con sé il preteso figlio, in tenera età, che poteva nutrire con ciò che trovava - erbe selvatiche e latte di capra per lo più. Nel frattempo ebbe a fronteggiare e sopportare anche innumerevoli tentazioni. Il deserto - come sappiamo bene dai Vangeli - è il luogo della prova, per eccellenza. Una prova che Teodora riuscì tuttavia a superare. E quando il 'monaco' fu ammesso a tornare in monastero, allora iniziò una nuova fase di quella sua esistenza in cui rafforzò la preghiera e le penitenze, iniziando a farsi conoscere anche per alcune guarigioni e per altri prodigi. Evidentemente, la 'cura' del deserto e quella successiva avevano purificato a tal punto la sua anima da conferirle nuovi doni, a loro volta da restituire al prossimo. Solo quando Teodoro morì, i confratelli nel ricomporre la salma scoprirono chi veramente fosse. Confermarono con ciò la visione dell'abate di una donna

assai bella, della dipartita della sua anima e del suo involarsi verso la pienezza dell'Essere. C'è quindi un aneddoto su Teodora - riportato nel libro da me decisamente 'abusato' e molte volte citato ("Vita e detti dei padri del deserto", Città Nuova, 2008) - che mi è sempre particolarmente piaciuto, perché degno di meditazione e di emulazione, in ogni tempo. "Come è possibile - le fu chiesto -, ascoltando abitualmente discorsi mondani e volgari, essere per Dio solo come tu hai detto?" Rispose: "Come quando siedi a tavola e vi sono molti cibi prelibati, e tu ne prendi sì, ma non volentieri, allo stesso modo, anche se giungono alle tue orecchie dei discorsi mondani, tieni il cuore rivolto a Dio e in questa disposizione d'animo non li ascolterai volentieri e non ti danneggeranno". Dunque, forza e allegria! In tante situazioni apparentemente leggere ma di fatto grevi, insostenibili, una alternativa alla fuga c'è.

Micro rece

Affreschi familiari tra i fiordi finlandesi

Può la malasorte essere ereditaria? E' forse questa una delle domande che spinge il personaggio di "la sciagura di chiamarsi Skrake" a chiudersi nella villa di famiglia e a ripercorrere la storia di suo padre e della sua famiglia. Che essendo una famiglia della minoranza svedese della Finlandia è la storia di un Paese complesso, di gruppi nazionali che si incrociano, si combattono in guerre civili e rivoluzioni, talmente profonde nella vita delle persone da cambiare il nome anche alla seconda guerra Mondiale. La Finlandia è un paese strano che ha convissuto per tutta la guerra fredda con un vicino ingombrante come l'Unione Sovietica che nemmeno troppo velatamente la rivendicava come una propria provincia e una scarsa consapevolezza del fatto che l'occidente avesse voglia di morire per Helsinki. Eppure la storia, soprattutto quella del primo novecento è quinta di questo romanzo ma non protagonista. Palcoscenico per le generazioni di Skrake che si muovono in un paese freddo, selvaggio e insidioso come le trote che il padre del protagonista pesca ossessivamente. Storia di insuccessi di successo, di vite infelici e sempre alla ricerca di un qualcosa di indefinibile, di non prendibile all'amo, quella dei tanti uomini e donne che si intrecciano intorno ad un tempo che corre avanti e indietro tra le pagine di questo libro sorprendente e bello.

Kjell Westö, la sciagura di chiamarsi Skrake, Iperborea, 2020. Traduzione di Laura Cangemi € 19,00.

Un noir giallo ocra

di Mariangela Arnavas

C'è un nuovo ingresso nella squadra Sellerio: Simona Tanzini, giornalista romana trapiantata a Palermo al suo primo romanzo *Conosci l'estate?*, appunto Sellerio 2020, sicuramente da seguire per il piglio, per la scrittura, per diversi, significativi tratti di originalità.

Protagonista assoluta della narrazione è Palermo, scoperta, assaporata, sorseggiata dalla protagonista Viola, appunto giornalista romana trapiantata da undici mesi nella città, Palermo, e lo scirocco che inchioda nel caldo umido di 40 gradi, percepiti 45, tutti quelli che si muovono intorno; come nello *Straniero* di Camus questa condizione metereologica estrema può indurre a gesti estremi come l'omicidio, anche senza motivazioni del tutto chiare.

È curioso come nelle città di mare il senso comune sviluppi forme di difesa rispetto all'imperversare dei venti più opprimenti e fastidiosi: la formula è *dura tre giorni,* così dello scirocco a Palermo, così per esempio del Libeccio a Livorno, dove però per prudenza si aggiunge che potrebbero essere anche sei o nove, comunque multipli di tre.

L'affinità della protagonista Viola con Palermo e il suo amore per la città, per me comprensibilissimo, sta anche nella sua particolare condizione, quella di una donna *a cui si sta allargando il buio* perché le è stata diagnosticata una malattia neurologica degenerativa per la quale anche solo camminare e vedere sono imprese quasi eroiche ed è sola, per scelta, anche se circondata di amici o comunque conoscenti di rilievo anche affettivo.

Viola sostiene che la più grande differenza tra Roma e Palermo è il concetto di diversità, che a Roma non esiste perché sono tutti troppo diversi, quindi comunque vai vestito in giro sei sempre e solo uno dei tanti ovvero normale, mentre a Palermo , soprattutto tra la borghesia o ciò che ne rimane, il concetto di normalità c'è e quindi anche quello di diversità; e se sei diverso *spicchi parecchio.*

Viola si imbatte in una storia nera per caso; una ragazza che ha conosciuto accanto ad un cantante famoso e apprezzato viene uccisa e nell'arco di pochi giorni anche la sua compagna di alloggio perdipiu' nel corso di una manifestazione organizzata dalla *società civile* contro il femminicidio;

così parte il circo mediatico di cui Viola stessa fa parte come giornalista televisiva anche se, trovandosi in ferie, si limita a guardarlo di lato, che del resto è il suo unico, possibile modo di vedere.

Una modalità di percepire molto particolare, denominata *sinestesia,* ovvero la capacità immediata, sensoriale di associare un colore ad una musica, nel caso di Viola anche ad una persona; per questo non crede al colpevole scelto dai social, perché ha *un colore carta da zucchero,* uno strano colore, un po' infantile e un po' antico, anche leggermente polveroso, ma non quello di un assassino.

La piacevolezza di questo libro sta in tre elementi: la costante ironia e autoironia, molto in assonanza con il luogo della narrazione, che accompagna e scandisce ogni percorso e ogni dialogo (e i dialoghi sono molti); la capacità di giostrare tra i linguaggi, romano, palermitano, torinese, artistico, non verbale; la sintonia del rapporto stretto con la morte che unisce la protagonista con la città che attraversa e in qualche modo la rappresenta, non a caso le 9 giornate di Viola in città sono scandite da tre funerali.

Intrigante l'apologo con cui Viola cerca di consolare uno dei personaggi della narrazione, oppresso da un inutile senso di colpa : Una donna sposata ha un amante, che vive su un'isola collegata alla terraferma da un ponte dove non si deve mai passare a piedi di notte perché c'è un matto che uccide le persone; un giorno la donna va a trovare il suo amante ma la sera vuole tornare a casa e la sua macchina non parte; chiede all'amante se l'accompagna e lui risponde di no, chiede ad un suo amico se la va a prendere ma questi non può venire, chiama, disperata, il marito ma neanche lui la vuole aiutare allora decide di attraversare il ponte e il matto la uccide: *chi è il colpevole?*

La piccola storia sintetizza alla perfezione il nonsenso della vicenda di cruda violenza cui fa da sfondo Palermo, come a molte altre, quasi con saggia indifferenza.

Pensiero discorde su Enzo Mari

di Pierluca Freschi

A seguito della pubblicazione della memoria di Enzo Mari del 24 novembre 2020 sul N° 375.441 di Edoardo Malagigi riceviamo un parere critico sul design scomparso che pubblichiamo auspicando altri punti di vista

Non sono mai stato un cultore di Enzo Mari, sicuramente molti prodotti che ha progettato sono frutto di intuizioni legate alla sua profonda cultura del design, basata su dei decenni inarrivabili di scambi e scoperte con il mondo dell'industria, ma, c'è un ma, il suo dichiarare "Siate umani, fate quel poco che riuscite a fare. Ma fatelo per tutti", da parte mia, si abbatte con un rumore assordante su tutto ciò che non ha fatto per l'uomo (con il design).

Conosci dei suoi prodotti che abbiano un costo accessibile a tutti, conosci dei suoi prodotti che siano in ambienti o case misere, conosci dei suoi prodotti nell'ambito del medicale, sanitario, industriale dove c'è bisogno di interagire con il paziente o l'operaio per farlo lavorare meglio?

Quando si parla bisogna relazionarsi con ciò che si dice.

Per me Mari, come la maggior parte dei designer che si professano designer, hanno fatto ben poco per l'uomo. Il designer progetta per far star bene l'uomo, non mettere un centro tavola da 1000 euro in casa per metterci le chiavi, così giusto per dirti che la trave piegata di Mari, l'operaio da tanto lui difeso, non la potrà mai avere. Punto.

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Tu chiamale se vuoi **emozioni**

Continua anche questa settimana la rassegna delle foto di Street. E continua ancora con il bianco e nero.
Questo tipo di fotografia si addice particolarmente al bianco e nero perché l'occhio non è distratto dai colori o da certi riflessi particolari ma si concentra sul soggetto ripreso.
Personalmente preferisco la foto a colori perché il mondo reale non è in bianco e nero ma è ben colorato. C'è però chi sostiene il contrario come il grandissimo Ted Grant che da sempre sostiene che "quando si fotografano persone a colori, si fotografano i loro vestiti. Ma quando si fotografano persone in bianco e nero, si fotografano le loro anime!" Ed in un certo senso è vero perché non esiste distrazione e traspare maggiormente lo stato d'animo della persona ritratta e anche quella del fotografo che scatta la foto.
Le due foto che mostro questa settimana rappresentano sicuramente ambedue i casi sopra descritti. La foto verticale la scattai poco dopo la prima fase di chiusura per Covid sul lungarno a Firenze e la titolai "Covid-19 fase due". In questa c'è proprio rappresentato il mio stato d'animo di allora rappresentante l'incertezza nebulosa del momento.
La seconda la scattai a New York. Ero appena uscito dalla quinta strada, piena di lusso e negozi scintillanti e stavo risalendo sulla sesta. Ero però entrato in un altro mondo, passando dai lustrini della quinta ai banchini pieni di roba di pochissimo valore e di tanta gente dimenticata da Dio che rovistava tra cose prive di valore. Fui colpito tremendamente dallo sguardo triste della ragazza che stringeva con amore la figlia vestita e curata benissimo con lei trasandata e triste. Sicuramente la foto avrebbe avuto un buon impatto anche a colori ma... saremmo sicuramente stati distratti dal rosa acceso del vestito della bambina. Ecco! In ambedue questi casi mi sentii di dare pienamente ragione a Ted Grant: l'anima delle persone si fotografa in bianco e nero.

Due solisti a confronto

di Matteo Rimi

"Mi ero perso il cuore" (Ala bianca, 2020) non è servito tanto a Cristiano Godano per toccare argomenti ed intimità mai raggiunti come frontman dei Marlene Kuntz perché nei quasi 30 anni di carriera della band e con le sue capacità di scrittura si può dire sia riuscito a trattare qualsiasi argomento. La necessità che lo ha spinto sembra invece più essere la possibilità di smettere i panni del rocker che urla graffiante nel microfono ed addolcire così la voce fino a farla diventare lenitiva carezza da accompagnarsi naturalmente con strumenti toccati con altrettanta dolcezza: il basso di Gianni Maroccolo, ormai componente ombra degli ultimi Marlene, le chitarre di Luca A. Rossi, ex Ustmamò, il pianoforte di Vittorio Cosma ed i fiati di Enrico Gabrielli. È così che il cantautore è riuscito a confezionare un album di ballad oniriche, senza tempo, sospeso tra folk (cita addirittura Dylan in *Com'è possibile*) e confidenziale (la voce diventa quasi un sussurro incorniciato dalla sensualità di quella di Alice Frigerio in *Ho bisogno di te*). Godano esce a giugno dopo due singoli con video girati in pieno lockdown, sfidando con encomiabile coraggio il periodo arrivato come colpo di grazia su di un mercato, quello discografico, già impoverito negli anni. Problema che il cantante stesso ha denunciato più volte, l'ultima su "Elzevirus", rubrica tenuta sulla rivista Rolling Stone.

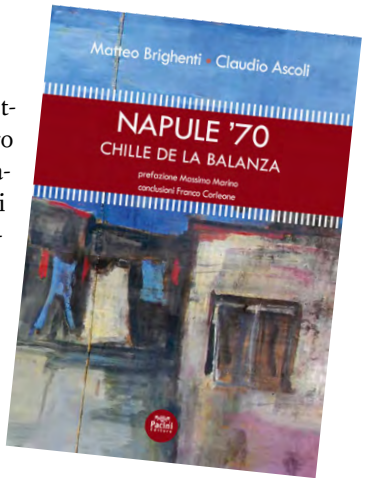
Sorprendentemente, "Forever" (Ponderosa, 2020), il primo album in solitaria di Francesco Bianconi, leader dei Baustelle, è il meno "bianconiano" di tutti. Affermazione non assoluta, se consideriamo il tono intimo di brani che non si discostano di certo dalla produzione precedente come *Il bene*, *Zuma beach* o *Assassino dilettante*, ma comprovata dall'andamento di altre canzoni in cui Bianconi sembra quasi mettersi in disparte e lasciarsi trasportare dagli ospiti di turno: le voci (Rufus Wainwright in, ça va sans dire, *Andante*, Eleanor Friedberger in *The strength* ma soprattutto Kazu Makino in *Go!*, voce vellutata così lontana dalla caratteriale Bastreghi, e la marocchina Hindi Zahra in *Fàika Llìl Wnhàr*) i pianoforti di Michele Fedrigotti e di Thomas Bartlett, gli archi del Balanescu Quartet ed i fiati (ancora lui!) di Enrico Gabrielli.
L'album era pronto già a marzo ma qualcuno ha deciso di aspettare giorni migliori ed alla fine ha visto la luce lo scorso 16 ottobre, per poter essere seguito da un calendario di incontri in giro per l'Italia, stroncato sul nascere dagli ultimi DPCM. Il "qualcuno" è facile da intuire: è colui spinto non da intenti artistici ma meramente economici, quei discografici che Bianconi (in coro simbolico con il collega Godano) inchioda platealmente in *Certi uomini*.

I Chille ri-creano comunità

di Susanna Cressati

Qualcosa si muove, anche nel tormentato e ferito campo dello spettacolo dal vivo. Non è solo un segnale di allarme o una richiesta affannosa di aiuto. E' un messaggio di progetto, di proposta, di speranza. Sembra quasi che l'intervallo di tempo tra le ondate della pandemia abbia smosso energie, ravvivato le idee. Ne è un esempio la storica compagnia dei Chille della balanza, residente e resistente a San Salvi, che fu sede dell'antico manicomio fiorentino, da molti decenni. "Non credo nel teatro in streaming, perché il teatro è corpo – mette subito in chiaro il fondatore e direttore Claudio Ascoli – Ma si può fare qualcosa, vivere la vita nell'azione e non nell'attesa. E soprattutto si deve tenere viva la comunità, non solo le strutture, ma le relazioni. San Salvi, città aperta, rimane aperta nella vita culturale della città".
Così ecco il progetto "Ri-Creare Comunità" presentato nel corso di un incontro con la stampa rigorosamente online ma non per questo meno interessante e fattivo.

Si comincia da Camus, a cui i Chille dedicano un laboratorio di scrittura scenica tra Artaud e don Milani per rileggere teatralmente "La peste". Un laboratorio rigorosamente dal vivo, con dieci giovani attori alla ricerca dei sensi ancor oggi possibili, in tempi di mascherine e distanziamenti fisici. Perché Camus? Perchè lo scrittore francese ha scritto: "Quello che si impara in mezzo ai flagelli è che ci sono negli uomini più cose da ammirare che non da disprezzare".
Giovedì 19 novembre alle ore 17.30 ci sarà un incontro sulla piattaforma Zoom intitolato "Parole Alate". Si parla di "écrits brut", scritti "irregolari" analoghi alle opere dell'Art brut, ma meno conosciuti e dibattuti. Obiettivo: sottrarli all'oscurità in cui ancora sono confinati. A confronto linguisti, antropologi, neuropsichiatri, psichiatri, artisti di tutta Italia tra i quali Alfio Cantini, Luciana Brandi, Gloria Gagliardi, Giuseppe Cardamone, Pietro Clemente, Luciano Giannelli, Roberto Macrì e Sergio Zorzetto. L'incontro sarà coordinato da Eva Di Stefano, storica dell'arte contemporanea fondatrice della rivista specializzata "Osservatorio Outsider Art".



Infine il nuovo gioiello dei Chille: lunedì 9 esce in libreria "Napule '70", Pacini Editore. A cura di Matteo Brighenti, il volume è ricco di interventi, interviste, immagini su una avventura umana, creativa e di "comunità", quella dei Chille, che dura da cinquant'anni e documenta la loro creazione teatrale numero 100.

Gloria decadenza e rinascita del **rosso**

di Simonetta Zanuccoli

In questo lungo periodo così buio ho deciso di dedicare lo spazio che mi è concesso settimanalmente sulle pagine di Cultura Commestibile a un luminoso viaggio nei colori. Le soste di svago e riflessione di questo cammino saranno i diversi modi di raccontare la loro sorprendente storia. Secondo il Centre national de la recherche scientifique (CNRS) il colore è di per sé un linguaggio che consente la comunicazione. Questo linguaggio implica una serie di convenzioni di natura culturale. Varia da epoca a epoca, da luogo a luogo, da età ad età. I colori quindi non sono immutabili e i loro codici fatti di ideologie e simboli definiscono la nostra identità sociale e il modo nel quale li percepiamo. Cominciamo questo nostro viaggio da quello che nel sistema cromatico dell'antichità, diviso in 3 poli, rappresentava il colore: il Rosso (gli altri due erano il bianco, l'incolore, e il nero, lo sporco). Facilmente ottenibile dalla terra, da certe radici e da qualche insetto, il pigmento rosso è stato il primo colore utilizzato nell'arte preistorica nelle grotte e per ornare il corpo durante le cerimonie. Le pratiche quotidiane associarono al rosso un' ambivalenza simbolica perché era il colore del fuoco che distrugge e del sangue che permette la vita e diventa bevanda per gli dei durante i sacrifici propiziatori. Nell'Alto Medioevo le traduzioni della Bibbia, resero ancora più complessa questa ambivalenza: il fuoco è sacro e purificatore ma rappresenta anche con le sue fiamme l'inferno popolato da diavoli rossi. Il sangue è legato all'impurità delle mestruazioni ma anche alla santità di quello di Cristo che riscatta gli uomini dal peccato. Con il tempo il rosso diventò il colore che rappresentava il Potere. Nel XII secolo molti stemmi araldici lo contenevano in larga parte stando però i loro proprietari attenti a non unirlo con il nero perché insieme i due colori rappresentavano gli in-

feri ed erano degni solo dei traditori e criminali. Quasi tutti i re avevano il mantello rosso e anche il Papa con tutti i cardinali, un secolo dopo, si tolsero la veste bianca e si vestirono di rosso per dimostrare che erano pronti a versare il loro sangue per Cristo. Il colore dei preziosi tessuti era ottenuto da un acido preso da migliaia di minuscoli insetti raccolti e seccati o, per chi era ancora più ricco e potente, da cocciniglie polacche che producevano un rosso molto più vivo. Alla fine del Medioevo però, per motivi che racconterò in un'altra sosta di questo viaggio, si verificò uno spostamento di "gusto" a favore del blu favorito dall'arte sacra (il Dio della luce immerso in quel colore, i cieli che prima erano rossi, neri, bianchi o dorati, la veste o il manto della Madonna...). Il rosso cominciò a perdere di prestigio. Bandito dai tanti decreti sull'abbigliamento che regolavano la moda maschile, ma soprattutto quella femminile, e contrassegnavano le classi sociali, il nostro colore si ritrovò ai margini della società come segno distintivo di usurai e boia che erano obbligati a uscire con un cappuccio rosso. La Riforma protestante, che aveva dichiarato guerra ai colori troppo accesi preferendo il grigio, il bianco e il nero, screditò ulteriormente il rosso dichiarandolo indecente e associandolo a 4 dei 7 Vizi Capitali (Orgoglio, Rabbia, Lussuria e Gola) e ai peggiori atti sociali come violenza e dissolutezza. Il colore venne rimosso dalla liturgia e dalle vetrate delle chiese. I gloriosi tempi dei sovrani e dei papi erano ormai lontani, solo i contadini utilizzavano il rosso per i vestiti della festa con la credenza di allontanare il malocchio, ma il loro era ricavato dalle radici della Rubia Tinctorum e si sbiadiva facilmente al sole o lavandolo. Gradualmente messo da parte e infamato il colore inaspettatamente risorse tra il XVIII e il XXI secolo in una veste completamente diversa. Il rosso emblema per lungo tempo di aristocrazia e potere si era trasformato in proletario e rivoluzionario diventando il simbolo politico delle lotte sociali del popolo oppresso per la libertà e l'emancipazione. In tale veste fece la sua prima apparizione nella coccarda tricolore della Rivoluzione francese e poi, di rivolta in rivolta, a metà del XIX secolo, nelle bandiere del movimento operaio, della Rivoluzione francese del 1848, della Comune di Parigi nel 1870 e dei partiti socialisti in tutta Europa fino a diventare, nel XX secolo il colore della Rivoluzione bolscevica del 1917 e della Rivoluzione cinese del 1949, e successivamente dei partiti comunisti dall'Europa orientale.

Oggi, anche se in competizione con il Nero, il Rosso sembra aver riacquistato il suo prestigio di colore elegante soprattutto legato a rappresentazioni artistiche come teatro e opera ma rimane protagonista assoluto in tutti i red carpet del mondo.

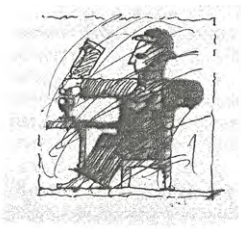
Andar mostrando con le poppe il petto

di Burchiello

Ce lo dice Dante, a proposito delle donne fiorentine e dunque c'è da crederci. Del resto, che i seni femminili siano sempre stati materia letteraria e artistica non c'è altrettanto dubbio. Dalla Venere paleolitica di Willendorf a quella di Botticelli, da quella di Milo alle carnose di Rembrandt, a quelle più erotiche e sofisticate di Modigliani, i seni femminili (ricordati anche come tette, zinne, pocce, titte, minne) hanno sempre traversato trionfalmente i secoli.

Dino Compagni, Giovanni Villani, Cecco Angiolieri, Dante Alighieri, Giovanni Boccaccio, per limitarci alle soglie del Rinascimento, non mancheranno di dare il loro contributo di attenzione ai seni femminili.

Nella Novella Decima-Giornata VI del Decamerone, Boccaccio ricorderà la "Nuta", la serva cuoca di cui Guccio s'invaghisce, "grassa grossa e piccola e malfatta, con un paio di poppe che parean due ceston da letame".



Nel Cinquecento, taciamo di Pietro Aretino e dei suoi sonetti lussuriosi perché ci porterebbero troppo lontano (ma chi vuol approfondire non ha che andare a rileggerseli), per arrivare alla poesia barocca del Marino e di Claudio Achillini che verseggerà "Tra i vivi scogli de le due mammelle/la mia bella Giunon veggio destare/del suo crinito ciel piogge e procelle/prodighe d'oro e di salute avare". Né, assai più tardi, fu da meno Gabriele d'Annunzio che nella sua "Chimera", così recita: "Allor Giulia Farnese, un suo lascivo/balen da li occhi fuora/mettendo (a 'l riso il corpo agile e vivo/fremea come sonora/cetra), il sen nudo porse; e in tra le poppe/bianche rotonde e dure/un fante a lei da le papali coppe/versò le confetture". Ma l'Alighieri – che fu universale – affidò alle donne fiorentine lo status symbol.

#ilconventinoacasatua

Il Conventino a casa tua" è la nuova rubrica social lanciata dal giovane team di creativi de Il Conventino Caffè Letterario per raccontare a 360 gradi la realtà del Caffè letterario che, a seguito delle nuove disposizioni, ha dovuto sospendere la propria attività. Situato nello storico complesso di Via Giano della Bella 20 che da cento anni è sede di laboratori artigianali e atelier d'artista, il Caffè Letterario, inaugurato nel settembre del 2019 è già diventato un punto di riferimento per il quartiere e per la riscoperta dei mestieri dell'arte e dell'artigianato: uno spazio a disposizione di tutti, un luogo di socialità e incontro che non può che rimanere nel cuore. Ed è proprio partendo dall'affetto e dal sostegno ricevuti in questo periodo che i ragazzi del Conventino hanno deciso di trasformare la momentanea inattività in un'opportunità ideando #ilconventinoacasatua, una rubrica dedicata alle persone che vi lavorano, uno spazio virtuale dedicato all'arte, all'artigianato, all'enogastronomia e agli aspetti inediti e curiosi che caratterizzano la Caffetteria e il Complesso, al quale si alterneranno appuntamenti, incontri e racconti "a distanza" per restare uniti e rimanere in contatto nell'attesa di ripartire più forti di prima. In fotografia Ilaria e Valentina del team del Conventino Caffè Letterario al lavoro per il prossimo appuntamento de #ilconventinoacasatua.

info@ilconventinofirenze.it,
www.instagram.com/ilconventinocaffeletterario/
www.facebook.com/ilconventinocaffeletterario

I pensieri di Capino

C'è poco **da ridere**

Oramai, sono sempre più frequenti le occasioni in cui il personale politico di questa Italia che il Popolo sovrano (in un modo o nell'altro) si è preso la responsabilità di preporre alla guida degli Stati, o delle Istituzioni locali, non si trovi più a sfoggiare i sorrisi con i quali amava apparire in favore di telecamere. Per vedere qualche politico sorridere (ma ne sarà convinto?) occorre soffermarsi su immagini che arrivano sugli schermi dei nostri televisori da oltre Oceano (mi riferisco al "maschio" sorriso mostrato da Trump negli ultimi giorni di campagna elettorale) o da oltre Manica, come quello, tendente all'ebete, di Boris Johnson. Dalle nostre parti, quando si vedono inquadrati esponenti politici (inciampino, o meno, sui congiuntivi), che hanno alle spalle il tricolore e la bandiera dell'Unione Europea, è normale che si bisbigli qualche parola di commiserazione che prende il sopravvento anche sullo stesso commento alle cose che, con espressione stanca, essi si trovano ad asserire. Viene spontaneo dire: "Guarda come è provato . . .", e a nessuno viene in mente che si tratti di affaticamento perché ha fatto le ore piccole al Papeete o al Billionaire. Va loro riconosciuto l'umano diritto di essere stanchi, ma questo non deve indurci ad avere un atteggiamento di rassegnata benevolenza verso chi (concediamogli pure l'attenuante della stanchezza) "da di fuori", o "sclera", come si usa dire. Siamo fra coloro che ancora credono che, in politica, "destra" e "sinistra" abbiano un significato ben preciso e distinto, ma anche fra quelli che non hanno mai ritenuto essere il dono dell'intelligenza, dell'onestà e dell'equilibrio una prerogativa esclusiva degli Uomini e delle Donne della parte per cui hanno sempre votato. Ora siamo a registrare l'andamento dell'edizione 2020 della "Gara Intergovernatoriale delle cazzate", riservata ai Presidenti di Regione, che (dopo il primo tempo) è ferma sul punteggio di 1 a 1. Due sono stati, finora, i sedicenti Governatori che hanno "sclerato"; il primo è stato il "sinistro" De Luca, che ha irriso la Mamma di una Bambina che aveva espresso il (per lui non sincero) desiderio di andare a Scuola, ma ecco che, per la squadra avversaria, Toti ha segnato un punto, con una azione solitaria, davvero degno di esser rivisto alla moviola. Da sotto la Lanterna, colui che guida ora una Regione martoriata come la Liguria, ha twittato che ci si può dolere un po' meno, se non affatto, se muoiono per il Covid 19 le persone "molto anziane, che non sono indispensabili allo sforzo produttivo del Paese". Evitiamo, per non imbarazzarlo, di chiedergli se è in grado di dire di cosa sarebbe stato privato il mondo e la storia dell'umanità se persone come Beethoven o Picasso (per fare due a caso) avessero smesso di "produrre" una ventina d'anni prima della scomparsa delle evidenze dei loro nomi dai Registri dell'Anagrafe. Gli chiediamo solo di indicarci a quale età intenderà sparire dalla scena pubblica. Chi sa che, magari in una delle edizioni successive della "Gara Intergovernatoriale delle cazzate", l'esito possa prospettarsi più incerto. Per quest'anno, a meno di due mesi dalla fine dell'Anno, la squadra dei "destri", dopo la performance di Toti, appare vicina a vedersi assegnato il titolo.

Musica Maestro

È ora di **cambiare**

di Alessandro Michelucci

Bene, questo spazio dedicato alla musica (o meglio, alle musiche) dura ormai da oltre sei anni. Così abbiamo pensato che fosse il momento di rinfrescarlo, come si fa con l'arredamento di casa, spostando un mobile da una parte, mettendone uno nuovo da un'altra, verniciando il muro con un colore diverso. In pratica, proporremo periodicamente un gruppo di recensioni brevi, anziché un unico pezzo, che comunque resterà la regola. Ma proprio per questo ha bisogno di un'eccezione...

Muriel Batbie Castell, **Par tous les chemins**, Troba Vox, 2020.

La logica giacobina francese, ottusa e antiquata, continua a disprezzare la varietà linguistica che invece dovrebbe esibire come una ricchezza. Al tempo stesso, però, si moltiplicano le iniziative culturali indipendenti che cercano di promuovere il prezioso patrimonio linguistico dell'Esagono. Uno degli esempi più recenti è il CD *Par tous les chemins*, realizzato dalla cantautrice occitana Muriel Batbie Castell. Il disco è ispirato al libro *Florilège poétique des langues de France* (*alsacien, basque, bre-ton, catalan, corse, occitan* (Le Bord de l'Eau, 2019), la prima antologia poetica dedicata alle lingue minoritarie della repubblica transalpina, curata dall'occitana Marie-Jeanne Verny insieme al corso Norbert Paganelli.

La cantautrice ha musicato 17 testi di altrettanti poeti presenti nell'antologia. Fra questi, Pèire Bec, Roland Euler e Robert Lafont. Muriel Batbie Castell canta e suona la chitarra acustica, accompagnata dall'arpa di Anne-Claire Cazalet. Un'opera insolita e stimolante, un disco fatto col cuore.

AA.VV., **Folk Music of China, Vol. 5: Aboriginal Folk Songs of Taiwan**, Naxos World, 2020.

L'etichetta discografica Naxos, fondata nel 1987 da Klaus Heymann, si concentra sulla musica classico-contemporanea. Si distingue per il catalogo ricco di nomi insoliti e per i prezzi molto contenuti dei propri CD, facilmente reperibili nei negozi che vendono dischi di musica classica. Lo scorso anno ha lanciato Naxos World, una collana specificamente dedicata alla musica folk e tradizionale, diretta da Ina Schroeder.

Una delle iniziative più interessanti è la serie di 19 CD dedicati all'intero mondo sinofono. Fra i titoli già pubblicati, quello dedicato alle musiche indigene di Taiwan. Il disco propone 28 pezzi brevi tratti dal patrimonio tradizionale di nove popoli autoctoni: Amis, Atayal, Bunun, Paiwan, Rukai, Saisiyat, Seediq, Truku e Tsou. Un'occasione ideale per conoscere queste culture, ignote anche a molti di coloro che si occupano di questioni indigene.

Alhousseini Anivolla, Girum Mezmur, **Afropentatonism**, Piranha Records, 2020.

La musica etiopica e quella tuareg si sono affermate all'inizio del nostro secolo: la prima grazie a Mulatu Astatke, fortemente influenzato dal jazz, la seconda con gruppi come Tartit, Tinariwen e Toumast. I due fenomeni, finora ben distinti, si sono intrecciati in *Afropentatonism*, frutto della collaborazione di due chitarristi, Alhousseini Anivolla e Girum Mezmur.

Il primo è un tuareg del Niger, il secondo un amhara dell'Etiopia. Pur essendo lontani in termini geografici e culturali, i due musicisti hanno trovato un terreno di contatto nell'uso delle scale pentatoniche, comuni a molte culture musicali: dal folk celtico al jazz, dal blues al gamelan indone-siano. Il risultato è una musica ricca di ritmi ripetitivi, quasi ipnotici, ammalianti e moderni anche se ben legati alla tradizione.

a cura di Giovanna Sparapani

Sguardi al femminile

Ritratto di famiglia, Leonardo e Francesco

Simona Filippini

E' fotografa free lance dal 1989. Laureata al Dams con una tesi di Storia e Critica della Fotografia, diplomata all' Istituto Superiore di Fotografia, collabora con aziende nazionali e internazionali, pubblica testi e fotografie su Sette del Corriere della Sera, Venerdì di Repubblica, L'Unità, Le Città Nuove, DWF, Nouvel Observateur, tra i magazine più importanti. Nel 2008 fonda l'associazione CAMERA 21- fotografia contemporanea. Cura il progetto DI LEI, donne globali raccontano, nel quale 10 donne immigrate raccontano fotograficamente il quotidiano delle famiglie italiane presso le quali lavorano, ne cura la mostra a Palazzo Valentini a Roma e in altre città italiane e all'estero e il catalogo con l'Editore Iacobelli (2009).
Idea il progetto partecipato Femminile, plurale, dove 72, donne di ogni età fotografano la parte di corpo che preferiscono di sé, ne cura la mostra e il catalogo ed. Iacobelli (2010). Idea il progetto partecipato BOX21, ritratti in piazza, realizzato in numerosi festival sul territorio nazionale.
E' regista e co-regista dei cortometraggi Italiani per Costituzione e 25, 2013, A Scuola anch'io, 2018, 42 gradi Nord/12 gradi Est, 2019. Dal 2016 è docente di fotografia presso Officine Fotografiche Roma, dove cura i corsi dedicati ai bambini e agli adolescenti. La foto che presentiamo è "Ritratto di famiglia, Leonardo e Francesco". Si tratta di uno dei 54 ritratti di famiglia che ho realizzato durante il lockdown: il progetto si chiama Family at Home ed è consistito nella realizzazione, complici il marito e i figli. Un ritratto al giorno scattato sempre sul divano di famiglia ; questa fotografia in particolare è stata realizzata il l'11 aprile 2020, trentaduesimo giorno di Lockdown quando il Governo Libico ha dichiarato Tripoli Port Unsafe". info@simonafilippini.it

50 anni

d'incontri con persone straordinarie

di Carlo Cantini

Il mio primo incontro con Jannis Kounellis fu in occasione di una mostra a Milano alla Galleria d'Arte Stainer, conoscevo il suo lavoro ma in quell'evento rimasi molto colpito di come avevano presentato le sue opere. Gli chiesi se potevo fare delle foto lui acconsentì con riserva chiedendomi se poteva averne qualcuna. La serata si concluse con altri artisti alla cena, dopo la mostra, fu una serata splendida e pensai che stavo ad una cena con un personaggio come Kounellis, un'artista quasi inarrivabile. Dopo alcuni anni successe una situazione straordinaria!! Il Museo Pecci di Prato stava organizzando una mostra su Jannis e proprio in quel periodo lavoravo per il Museo Pecci, chiamato dal Direttore Bruno Corà. Per me fu un'altra occasione per incontrare e fotografare le opere di Kounellis ma anche per ricordare quell'incontro di tanti anni fa.